

Arriva in Italia Akira Kasai il gran maestro del Butoh

ROSSELLA BATTISTI

ROMA È danza made in Japan, ma è aperta con stage e spettacoli ai molti fan italiani la settimana di Butoh in corso a Roma fino al 4 ottobre. Breve ma intensa, la rassegna - organizzata con dedizione da Maria Pia D'Orazi - si fregia della presenza, per la prima volta in Italia, di Akira Kasai, che ha lavorato accanto ai maestri del Butoh, Kazuo Ohno e Tsumi Hijikata. Oltre a un seminario di tre giorni, Kasai proporrà *Senaphita* (3 ottobre), lo spettacolo con il quale è tornato sulle scene nel 1994 do-

po una pausa di riflessione e di studio dell'euritmia di Steiner in Germania, e per il quale è stato definito il «Nijinsky del Butoh», e *Celestial Globe* (4 ottobre), una novità assoluta. Ma nel carnet della rassegna ci sono anche Masaki Iwana (2 ottobre con *Lowly God*) - ospite ormai consolidato di Roma, dove ha formato e «cresciuto» una piccola compagnia di danzatrici italiane: «Habillé d'eau» e Yumiko Yoshioka (1 ottobre), una delle poche interpreti donne che non a caso proviene dalla prima compagnia femminile di Butoh, quella di Carlotta Ikeda.

In giapponese Butoh vuol dire semplicemente «passo di danza», e forse è questo oggi il miglior modo di definirlo. Dalle sue origini, negli anni Sessanta, come danza «tenebrosa» e ribelle ai dettami della tradizione e all'influenza dell'Occidente, il Butoh si è diramato in molte direzioni, assecondando più la personalità di chi lo pratica che non un preciso dettato estetico-formale. Una questione di stile, insomma, o meglio di espressione corporea, perché è sulla fisicità che il verbo del Butoh riorganizza il suo alfabeto di base, fatto di movimenti *en ralenti*,



Una danzatrice di Butoh

facce contratte, corpi imbiancati e tesi allo spasimo per cogliere scintille di verità interiori. E proprio per essere linguaggio d'emozioni e memorie, il Butoh è diventato un «passo di danza» per tutti, o almeno per quanti vogliono intraprendere l'esper-

ienza di un viaggio nel proprio paesaggio interiore. Chi vuol essere «attore» della settimana Butoh può frequentare i seminari (ass. Insieme per Fare tel. 06.8718.3529). E per chi sceglie solo spettatore, l'appuntamento è al Teatro Greco.

«Il Titanic» in napoletano

La notizia corre su Internet, e più precisamente sul sito di Radio Deejay (www.deejay.it), dove un ascoltatore di Napoli ha scritto per annunciare di aver «comperato la versione di *Titanic* doppiata in napoletano». Se davvero non si fosse di fronte ad una «burla informatica», la frase più celebre del film, quella pronunciata da Leonardo Di Caprio in piedi sulla prua del Titanic, si trasformerebbe in un musicale «Song'o re du munno». Per non parlare delle eterne promesse d'amore scambiate da Jack e Rose, tra le quali scapperebbe un «te voglio bene assaje». Del resto, non sarebbe la prima volta che la fantasia dei falsari napoletani riesce a stupire. Qualche tempo fa, le copie pirata di alcuni giochi su cd della Playstation Sony vennero vendute al mercato nero con tanto di scuse dei pirati che si dicevano costretti perché disoccupati.

LA GRANDE KERMESSA DELLA CANZONE ITALIANA

Il tormentone è finito
Rai e Comune soddisfatti
Il conduttore promette
serietà e divertimento



Fazio la spunta: per due anni Sanremo è suo

«Spero di riuscire a portare i big sul palco»
Anche l'amico Baglioni accanto a lui?



Fabio Fazio che
condurrà il Festival
per i prossimi due
anni. In basso a
sinistra Pippo Baudo
A seguire Piero
Chiambretti e Mike
Bongiorno, Raimondo
Vianello

chiarandosi disposto, per far risparmiare l'azienda, a indossare lo smoking di Mike o di Vianello. Ma poi tocca il tasto più serio: «Il Festival di Sanremo è un grande gioco nazionale al quale spero di invitare gli artisti che di solito non si mettono in gioco». Una dichiarazione un po' alla Baudo, nel senso che il conduttore sembra un po' confondere il proprio ruolo con quello del direttore artistico. La scelta dei cantanti (anche solo ospiti) più ancora delle canzoni, è il vero nodo che finora nessuno ha saputo sciogliere. I «grandi» cui allude Fazio, e cioè i cantautori, non si sono mossi a pietà della patria, ma, chissà, potrebbero scendere in campo per amicizia. Fazio aggiunge: «Sono felice dell'incarico. Per chi fa tv Sanremo è una meta importantissima. L'ho sempre guardato come spettatore, lo ritengo il sottofondo della vita di tanta gente e questa volta, con quel pizzico di incoscienza che mi contraddistingue, sarò io sul palco a prendere le cose con uguale dose di serietà e divertimento». Dunque niente irrisorie nei confronti della messa cantata floreale, ma la scommessa, del resto già vinta da Vianello e prima ancora da Mike Bongiorno e Chiambretti, di ironizzare senza demolire.

È felice anche l'assessore alla cultura del comune di Sanremo, Bissolotti, uno degli esseri più inutili (e forse dannosi) al mondo, soddisfatto che si sia dato spazio a un giovane («Anche se il più brillante estroveroso dei giovani conduttori»), per aprire la manifestazione ai giovani. Ma pensa. Più seria la dichiarazione di Sacà: «Fazio richiama i grandi. Ed è una garanzia anche per i discografici, perché, portando novità, costituisce una scarica di adrenalina».

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO Come direbbe Fabio Fazio, è bello quando tutto finisce bene. Ed è andata così anche per il Festival di Sanremo del prossimo anno, affidato al bravo conduttore di *Quelli che il calcio*, che avrebbe dovuto essere della partita già dall'anno scorso. E, per ripagarlo forse dell'attesa, l'incarico di presentare la massima manifestazione canora nazionale stavolta è doppio, come il vecchio brodo Star. Si arriverà in questo modo al 2000, anno di scadenza del contratto tra Rai e Comune di Sanremo, con Fazio in sella al pentagramma, affiancato

probabilmente dall'amico Claudione, ossia Baglioni.

Così, con la comunicazione ufficiale avvenuta ieri da parte del direttore di Raiuno Agostino Sacà e dello stesso Fazio, si risolve una parte notevole dei nostri problemi giornalieri, visto che di illazioni, anticipazioni e scoop sanremesi vive per tutto l'anno la stampa nazionale. Ora sappiamo almeno l'essenziale di una gara che si svolge sempre tra fuochi e fiamme di polemiche, smentite, sdegnate accuse e rivendicazioni. Andò così anche l'anno passato,

DA BAUDO A FAZIO



Pippo Baudo: tutto il Festival in un solo uomo. Tante edizioni all'insegna della grandeur che hanno avuto il merito di portare la manifestazione al massimo del successo

quando Raiuno fece sapere a Fazio che la sua proposta per il festival era «troppo innovativa» e quindi si rivolse, sembra su designazione dello stesso Fazio, a Raimondo Vianello e alla sua più collaudata (ma non meno feroce) ironia.



Mike Bongiorno, il decano dei presentatori, e Piero Chiambretti, il folletto della tv, salgono sul palco e costruiscono con ironia il Festival più teatrale della storia. Ma la musica non è all'altezza.

In effetti Vianello, sul palco sanremese, ne disse elegantemente di tutti i colori. Si è potuto così verificare che nessuno è in grado di affondare la barca di una kermesse unica al mondo. Neppure la burocrazia Rai, che infatti l'ha finora tenuta in pie-

di, esautorando brillantemente la stessa industria discografica, al solo scopo di gonfiarsi degli ascolti più generosi e duraturi di tutto l'anno. Numeri che solo la nazionale di calcio è in grado di superare.

Oggi che la concordia è ristabi-

lilita tra mamma Rai e il suo figliol prodigo, per assicurare alla manifestazione tanto cara a tutti noi il miglior livello attualmente possibile, possiamo solo citare alcune delle dichiarazioni entusiastiche e speranzose. Fazio come sempre scherza, di-

Una schiava scuote l'America

Fa discutere il film «Beloved» dal romanzo di Toni Morrison

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES Anche questa volta è un filmmaker bianco, e non afro-americano, a raccontare un'importante pagina di storia e letteratura nero-americana. Il regista è Jonathan Demme, vincitore di un Oscar per *Il silenzio degli innocenti*, il libro è *Beloved*, il primo capitolo della trilogia di Toni Morrison (Pulitzer nel 1987, Nobel nel '93) sulle pene dello schiavismo e la dolorosa strada verso la libertà. Il merito dell'iniziativa va tutto a Oprah Winfrey, che oltre a essere la protagonista e la produttrice esecutiva del film, è la personalità televisiva più popolare d'America. Il suo talk-show pomeridiano, *The Oprah Winfrey Show*, che va in onda ogni giorno dal 1986, ha cambiato per sempre il significato di

questo popolare format televisivo: Oprah è oggi la mamma spirituale di un'America disperatamente alla ricerca di un'anima e delle sue radici. Tale è il prestigio di questa quarantatreenne che *Time magazine* l'ha citata tra le cento persone più influenti del XX secolo. E recentemente *Newsweek* l'ha nominata «la persona più importante nel mondo dei libri e dei media».

Con questa premessa era inevitabile che un'operazione del genere suscitasse la curiosità dell'intero paese. Prima ancora che il film esca nelle sale d'America - il 16 ottobre - *Time* gli ha già dedicato la copertina definendolo «un distillato puro e potente dello splendido romanzo della Morrison». E ha ragione. A metà tra *ghost story*, documento storico e storia d'amore, costruito con un ritmo

da thriller e un'intensità da tragedia greca, *Beloved* racconta di Sethe, una sorta di Medea nera, che dopo aver ucciso la figlia di 2 anni, *Beloved*, per evitarle lo strazio della schiavitù, cerca invano di dimenticare il passato e ricostruirsi una vita nella casa di famiglia visitata da un fantasma.

RADICI NERE
Oprah Winfrey ha impiegato undici anni per realizzare un film da «Beloved»

Sethe è una donna di grande coraggio, che non ha più lacrime, ma che nei suoi occhi d'acciaio nasconde tutta l'abiezione di un soprano intollerabile. È un film che crea una

sensazione di disagio fin dalle prime sequenze. Nessuno è uscito indenne da questa esperienza: Demme racconta che *Beloved* gli ha cambiato la vita, la Winfrey che non è più la donna di prima. «Ma per quanto possa sembrare un controsenso - dice il regista, tornato al lavoro dopo cinque anni - girare questo film è stata un'esperienza piena di gioia».

Per Oprah Winfrey, portare il libro sullo schermo è diventata una crociata personale. «La storia di *Beloved* è entrata dentro di me dal momento stesso in cui l'ho letta. Non sapevo bene cosa farne, sapevo però che doveva arrivare ad altre persone. E non solo alle donne. Ho deciso di tradurre in immagini le parole di Toni Morrison per far riemergere gli orrori della schiavitù. Il film è il mio regalo all'America. E a



Oprah Winfrey,
protagonista di
«Beloved» del regista
americano Jonathan
Demme

me stessa». Ci sono voluti undici anni, ma nessuno è riuscito a fermare Oprah: né la perplessità iniziale della scrittrice e neppure i tentativi falliti di trovare il regista giusto. Due anni fa spedì il copione di Richard LaGravenese (l'autore di

La leggenda del Re Pescatore e I ponti di Madison County) a Jonathan Demme. Perché Demme? «Perché è uno dei grandi registi di oggi, perché avevo bisogno di qualcuno che avesse la mia stessa visione e passione per questa storia. Dopo quin-

dici minuti passati con lui sapevo che era la persona che cercavo. Il fatto che fosse maschio, americano e bianco - l'opposto di ciò che mi ero immaginata - non aveva più alcuna importanza». In un primo tempo, aveva pensato a Peter Weir, ma il regista australiano si era rifiutato di utilizzare l'attrice, candidata all'Oscar per *Il colore viola*, per il ruolo di Sethe. Il dubbio aveva tormentato lo stesso Demme: «Temevo che il pubblico non riuscisse a staccarsi dall'immagine televisiva di Oprah, che non l'accettasse nel ruolo di una donna di campagna di metà 800, ma mi sono ricreduto molto presto».

Demme non sembra preoccupato dall'inevitabile polemica, anche Steven Spielberg per *Amistad* è stato accusato di aver dato un'immagine falsata, legata al fatto che un regista